

IL MARZOCO

Anno Semestre Trimestre
Per l'Italia L. 5.00 L. 9.00 L. 2.00
Per l'Estero » 10.00 » 8.00 » 4.00
Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. 1° dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIZIO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

Anno XII, N. 10.

6 Ottobre 1907.

Firenze.

SOMMARIO

Una vecchiezza gloriosa. Pasquale Villari, ROMOLO CAGGESSI - Esplorazioni infantili. L'«Ecllosion» di Roger Lalli, GAO - Labindo, nel primo centenario dalla sua morte. G. S. GARGANO - Dopo i Congressi di Parma e di Napoli. Il Congresso delle scienze. F. DE SARLO - Un problema non discusso nel Congresso di Napoli. GIOVANNI NASCIMBENI - Marginalia: Novella drammatiche al Politeama Nazionale, M. M. - Il discorso di Giovanni Pascoli a San Marino - Il bibliotecario della Nazionale - Un dramma inedito di Poe - Giorgio Bisti critico - L'amaranto e sua moglie - Le forze morali nella guerra - Il nervosismo dei nostri fanciulli - Commenti e Frammenti: Deficienze della Bibliografia italiana ufficiale, GUIDO OLIVIERI - La paternità di un confronto, A. SCROCCA - Bibliografie - Notezze.

Una vecchiezza gloriosa PASQUALE VILLARI

I ricordi si affollano in tumulto intanto al cuore in questo fausto ottonantesimo compleanno di Pasquale Villari, e i volti saggi lieti e audaci come fiamme dall'anima memore dei suoi discepoli dispersi per l'Italia e pel mondo. Gli faranno omaggio, fra pochi giorni, uomini d'ogni partito politico e d'ogni tendenza scientifica, e per un momento, dinanzi alla sua persona veneranda sacra alla storia italiana e alla storia del pensiero umano, tacranno le ire infocate dei perdigioni e degli accademici, i dissenzi di scuole e di scolastici, mentre, in un magnifico ideale convegno di spiriti giocardi, a lui correranno con palme di olivo, con corone di lauro e di rose i pensieri e gli affetti di quelli che più di tutti egli amò nel mondo — i suoi scolari. Agli illustri e agli oscuri andrà ancora una volta, commossa e commovente, la sua parola forte e buona, ammonitrice; poi i giornali parleranno d'altro, faranno i lunghi resoconti di processi illustri e di schermaglie parlamentari, gli accademici torneranno a compilare e a compilare, e le onoranze ufficiali saranno finite. Ma nel cuore di quanti gli fummo discepoli e amici, fioriranno — primavera eterna — gli insegnamenti della sua vita e dell'opera sua, e dall'anima nostra con le nostre opere essi si spargeranno ancora in altre più giovani e più fertili anime, a destare altre e più rigogliose primavere.

Poiché il suo nome è un simbolo, e tutta la gigantesca opera sua è come un tempio dai cento stili — S. Maria del Fiore o il S. Marco di Venezia — che alle generazioni incalzanti sul cammino della vita parla di leggende e di storie diverse e strane, con diverso linguaggio, con ritmo diverso, i critici rifaranno domani ciò che altri critici hanno già fatto o tentato di fare; ritrarranno e vaglieranno pezzo a pezzo il meraviglioso edificio del suo *Girolamo Savonarola*; discotteranno documenti e correggeranno qualche dato di fatto; restituiranno alla rieducazione ferrea dell'eloquio del martire le sue prediche e i frammenti che restano delle opere sue; ma quel libro che porta giovanilmente audace i suoi quasi cinquant'anni di vita (il primo volume è del 1850) resterà sempre in tutta la mirabile compagine del suo organismo; e quanto più altri spenderà le sue forze per anatomizzare e polverizzare ciò che la mente del Maestro vide ed espresse nella sua interezza armonica, tanto più quell'opera calda e passionale come un romanzo, scintillante come una pagina del Carlyle ergerà la sua mole ardita a testimonianza del genio italiano.

Poiché, mentre Cesare Balbo irrorava gli'onda romantica del suo neogiofismo impenitente i suoi libri di storia patriottica; mentre Cesare Cantù stemperava i suoi scialbi colori manzoniani nel più... impossibile romanzo storico italiano, *Margherita Pusterla*, e affastellava stranamente la sua storia universale, come un'acconciatura alla Pompadour; mentre i letterati s'indugiavano a chiacchierare di tutte le cose più oziose del mondo, e la politica italiana s'infendeva al bonapartismo, Pasquale Villari pensò e scrisse la prima opera della terza Italia. E l'anima del Savonarola rivisse turbolenta e violenta, diritta e fiera nelle pagine del giovine napoletano, scampato alle faucile del 15 maggio 1848, venuto ramingo nella terra di Dante a domandarvi un'ora di pace, perché gli fosse concesso di incarnare in un'opera duratura gli'idee e i frammenti della sua giovinezza. Quando l'eco della prima vittoria italiana giungeva al cuore dell'esule, nella sua povera casa senza conforti, l'opera era compiuta e lo spirito del Savonarola, che aveva già nella Firenze medicea sollevato il cuore del popolo agli amori

santissimi della libertà, intonava solennemente il peana alla nazione risorta.

Il Maestro fu allora assunto alla cattedra di storia moderna nell'Università di Pisa, mentre Giosue Carducci se ne andava a pensare, nella solitudine austera della Bologna pontificia, il più colossale capolavoro dell'arte italiana moderna. Ma subito dopo ritornò a Firenze; e fra uno scritto e l'altro di filosofia, di etica e di politica raccolse il materiale per la maggiore opera sua, il *Niccolò Machiavelli*, e cominciò gli studi su la più antica storia della Repubblica fiorentina, che formeranno più tardi uno dei libri più ricercati e più saccheggiati. Sono passati trent'anni da che il primo volume del *Machiavelli* vide la luce; e tutta una legione di studiosi hanno indagato in ogni fibra dello spirito italiano il germe fecondo che creò il Rinascimento e il machiavellismo; altri domani in più ardui raffronti con la civiltà pagana e in più profonde analisi della società italiana del cinquecento cimerterà l'intelletto pugnace; ma nessuno forse ha meglio di lui vista, intesa e sentita in sé stesso la crisi formidabile che in quel momento storico affaticava l'Italia, e forse nessuno potrà con sicurezza parlarla alla sua ritrarre la figura complessa di quell'uomo singolare che, mentre rinnovava il teatro italiano e lanciava su le nostre scene annoiate di Plauto e di Terenzio, la commedia d'Aristofane, eroava la scienza politica moderna, scovava e combatteva il peggior nemico della grandezza della patria, il Pontefice Romano, e — primo forse fra gli'italiani — sognava e affrettava con le sue forze l'unità della nazione.

Così pure, quarant'anni di studi e di ricerche e una vera falange di vecchi e nuovi indagatori della storia fiorentina non hanno potuto offuscare la luce del suoi *Due secoli della storia di Firenze*; si che oggi, quando il nostro cervello è stanco delle eucubrazioni erudite e delle discussioni filologiche e cronologiche di molti storici moderni, ricorriamo con desiderio sempre nuovo e sempre più intenso all'opera del Maestro, per domandarne il segreto di penetrare nell'anima della vecchia Repubblica, di conoscere i personaggi più grandi e più possenti, di scoprire le forze terribili che resero possibili i più sublimi ardentamenti della stirpe italiana. Poiché egli è nato storico, come il suo Luigi La Vista nacque martire e gettiti cavaliere. Il suo spirito è un magnifico isologo che passeggiava tranquillamente e sicuramente a traverso i più smisurati giardini del mondo, a traverso i secoli della nostra storia. Vede, guarda, osserva, scruta, nulla gli è celato, nulla gli sfugge; i personaggi del passato balzano dritti e interi dinanzi al suo pensiero vigile; parlo, ed egli li ascolta e ne comprende tutte le invettive partigiane, tutti gli accenti di sdegno e di dolore, di amore, di pietà, di cortesia; si muovono e si agitano, ed egli segue i loro movimenti e i loro atteggiamenti; piangono, ed egli si commuove; vanno al martirio per una causa santa, ed egli si esalta e fremo; sono trascinati al delitto e al vituperio, ed egli li condanna e se ne offende; sono deboli, ed egli conosce la loro debolezza e la integra con la forza adamantina della sua anima. Passa dal dugento al cinquecento con la stessa facilità con la quale un insigne direttore di gallerie vi guida a traverso le magnifiche sale commesse alla sua custodia di sapiente; artista di temperamento squisito, non dimentica mai la sua personalità e non smarrisce mai il suo io, ma per ciò stesso egli non si confonde mai con i suoi personaggi, si che essi conservano sempre tutte le particolarità del loro carattere e tutto il colorito di cui il tempo tinge uomini e cose.

Così la storia umana diventa, quale è, un dramma, e noi siamo trascinati all'entusiasmo o al terrore, all'orgoglio o alla vergogna di essere uomini e italiani, a seconda che gli attori del dramma agiscono e parlano.

Ciò è tanto più mirabile poiché Pasquale Villari fu ed è nella vita pubblica un vero grande agitatore. Dal 1856 ad oggi, dalla pubblicazione del celebre scritto *Di chi lo colpea?*, dopo la battaglia di Lissa; dalle *Lettere meridionali* agli ultimi scritti su la questione sociale e sul Mezzogiorno, di ogni causa nobile e giusta egli è stato tra i più strenui difensori, di ogni rivendicazione il propugnatore più ardente e più disinteressato. Dalla cattedra, dalla tribuna parlamentare, dal seggio senatoriale, come creatore e presidente della *Unione Alighieri*, con libri, opuscoli e articoli egli è stato finora l'esempio più nobile della rettitudine politica e dell'amore più sincero per la grandezza d'Italia, poiché — quantunque lo dicano conservatore — egli è rimasto sempre quale fu nel 1848, quando lasciava la scuola e la famiglia per la Rivoluzione, indipendente in ogni suo atteggiamento. E anche oggi, ottantenne, se una politica nefasta ergesse al popolo forche e patiboli, o continuasse a sconoscere e mentire il Mezzogiorno d'Italia è in fiamme, e i conservatori, i suoi amici politici finora, plaudissero allo scempio della libertà e alla guerra civile nell'Italia meridionale, egli apertamente e violentemente griderebbe con tutte le ultime forze della sua vita contro i traditori della grandezza italiana, e dal suo vecchio cuore saprebbe spremere ancora tutte le più gagliarde energie della giovinezza.

Ha dato a Firenze l'Istituto di Studi Superiori e il Liceo Galilei; ha lottato e lotta strenuamente perché una Scuola d'Architettura (e ne parlava nel luglio scorso nel *Marzocco*) continui le tradizioni gloriose dell'arte del Rinascimento; ha presieduto congressi nazionali e internazionali, commissioni e collegi; ha scritto di educazione e di pedagogia, d'istruzione secondaria e di professori; ma non si è mai accodato ad alcun partito o ad alcuna scuola, poiché si è giovato di tutte le forze che la società gli ha offerto per combattere le sue battaglie, diffondendo idee e promovendo istituzioni, creando scuole e maestri, discutendo opinioni e sventando intrighi, sempre duttile e sempre instancabile, sempre storico e sempre artista, libero, onesto, innamorato del lavoro e della Scuola.

La Scuola! Lo non so ricordare il Maestro senza una profonda commozione e senza rimpianto! Tre volte, la settimana, alle nove di mattina, egli sbucava frettoloso e pensoso dalla porta a sinistra dell'Aula I del nostro Istituto, preceduto dal vecchio Domenico, chiuso nel suo eterno soprabito nero, e saliva, con gli occhiali in una mano e pochi fogli nell'altra, i gradini della cattedra. L'aula, fino agli ultimi anni del suo insegnamento, era gremita di studenti e di ammiratori, tutti e intenti quasi a un servizio divino. Egli parlava non leggeva mai, e i foglietti degli appunti, inutili sempre, venivano piegati e ripiegati cento volte dalle mani nervose sotto l'impeto del pensiero. Di che cosa egli parlava? E chi potrebbe dirlo? Talvolta si addentava, con compiacenza insolita in lui, nell'esame di una questione critica e procedeva serenamente sino alla fine senza stanchezza, e i nomi di Cesare Borgia... Finita la lezione, era un tumulto irrefrenabile nell'aula nostra. Bisognava leggere, leggere, leggere; correre negli Archivi, nelle Biblioteche, frugare tra codici e carte e i frammenti del passato; bisognava chiudersi in sé stessi, riflettere, torturarsi il cervello, e sospirare poi il soffio dell'anima nostra su le

nostre piccole scoperte. Bisognava essere creatori o, almeno, cadere in ginocchio dinanzi all'opera del creatore!

Quanti sono stati i suoi scolari? Chi sa! Mille, diecimila, centomila forse; poiché sono stati suoi scolari quanti hanno sentita nel cuore una volta sola la sua parola. E gli scolari hanno portato in ogni angolo d'Italia, per tutto il mondo, come una reliquia venerata, il ricordo della sua voce e del suo insegnamento. E hanno illuminato il nome suo quanto i suoi libri.

Da Augusto Franchetti a Gaetano Salvemini, da Vittorio Fiorini a Gioacchino Volpe, da Francesco Lanzani ad Alessandro Chiappelli, da Carlo Falletti Fossati a Guido Biagi, tutta una radiante schiera di storici, di pensatori, di oratori ha coronata l'opera del Maestro in ogni campo di studi e in ogni campo di azione.

Ma al Villari, Maestro, è avvenuto ciò che a pochi altri suoi avvenire. Più che scolari e seguaci informati a un principio e a un metodo, i suoi discepoli hanno battuto vie diversissime, talvolta opposte a quelle tracciate dal suo insegnamento. Specialmente i più giovani, dai Salvemini a chi scrive queste righe, abbiamo fatto continue incursioni nel campo della storia economica e giuridica, modificando le attitudini del nostro temperamento il metodo scientifico del nostro Maestro. Ed è questa forse la più bella pagina nella storia del Villari, educatore di giovani coscienze. Egli, con la vita e con gli scritti, non è stato e non è un pastore di anime, ma un grande agitatore d'idee, ed ha tutta quella compiuta l'opera sua nella scuola quando ha discusso a ciascuno di noi quegli orizzonti vastissimi, che spetta poi alle nostre forze raggiungere e conquistare. Quanto più lontano dal tronco germogliava e prospera un virgulto, tanto più possente è stata la sua vita e la sua forza di riproduzione e tanto più impetuoso il vento che ha rapito ai suoi fiori il polline fecondo.

Per questo, ora che il Maestro si riposa nella vecchiezza vigorosa, noi discepoli ci sentiamo quasi dai lui mandati nella scuola e nel mondo a tener desti gli entusiasmi che egli suscitò, ad agitare le idee che egli creò nel nostro spirito. E per questo, mentre il cuore ricorda la cara immagine paterna e ritorna agli anni lieti che apprendevamo da lui come si soffre, si combatte e si vince nella vita, ora ci sembra che il tramonto radioso della sua forte esistenza offuschi e vinca molto aere. Egli ha gli anni dell'opera sua e vivrà quanto vivranno le opere del suo intelletto.

Romolo Caggese.

Esplorazioni infantili.

L'«ECLIOSION» di ROGER LALLI.

Io vedo tutte le mattine nella solennità della prima colazione, in una lussuosa sala d'albergo sul lago, due bambini fra i sette e i nove anni che hanno esseri da l'infinita per ricordarmi Raoul Henriot. Prima dolce amica Geneviève e il giovinello Georges Saint-Maysme, di cui un prezioso libretto (i giuntamenti del nord racconta le gesta, studia i sentimenti, riproduce le parole con un senso di penetrazione così profondo e singolare da disgradare parecchi solenni trattati di psico-fisiologia infantile.

L'argomento è delizioso. La vita della puerizia, per chi sappia un po' osservarla, è uno degli spettacoli più divertenti che siano riservati all'età matura. È, troppo spesso, molto più divertente per chi l'osserva che per chi la vive. L'infanzia, anche beata di ogni beatitudine materiale, è piena di afflizioni, di tormenti, di angosce che tutti abbiamo provato ma che tutti siamo pronti a dimenticare, quando i pantaloni e le sottane si allungano; per non serbare che un indelphinabile e vago ricordo, quando l'esperienza assida della vita ha affinato le nostre facoltà di osservazione. Se ricordassimo meglio, il piccolo spettacolo divertente della puerizia tormentante e tormentata ci interesserebbe come una cosa che gli fu nostra; e non potremmo passarle accanto con quell'indifferenza un po' sprezzante che è un'eco affievolita della soddisfazione, ahimè assai remota, già provata nella conquista dei pantaloni lunghi o delle sottane che raggiungono le scarpe.

È possibile temperare queste angosce, rendere meno spinosa questa inquietudine, alleggerire il peso opprimente di queste preoccupazioni che fra i giochi, le birichinate e i primi studi, a traverso ogni diversità di carattere e di temperamento, contrastano l'infanzia e le somministrano un'anticipazione, talvolta sproporzionata, delle amarezze e dei guai che più tardi somministrerà la vita?

L'ora presente che ha un specifico per ogni male individuale o collettivo, che ha sempre pronta la correzione più opportuna per ogni sproposito della natura non esite-

rebbe a rispondere di sì. Abbiamo un'intera letteratura sull'argomento. Sulla carta, come si dice nel gergo delle corse, la questione è risolta o quasi. Bisogna informare queste povere creature inquisite, che soffrono soprattutto perché non sanno. Chi si lambica il cervello per capire e per scoprire, quando sarà « informato » si metterà l'animo in pace e potrà dedicarsi alle gioie del diavolo o dell'automobile senza che le idee perturbatrici, istintive e pur non convenienti alla età, mettano tanti puntini neri nel bell'azzurro dell'incoscienza infantile.

Si fa presto a dire: « ma soltanto a dire. L'informazione presuppone una persona grande capace d'« informare » e una persona piccola capace di essere « informata ». La delicatezza squisita dell'una dev'esser pari alla discrezione e alla contentabilità dell'altra.

Ammettiamo che la delicatezza squisita sia un requisito doveroso di ogni mamma, di ogni babbo, di ogni altra persona che per ragioni di parentela o di ufficio abbia la sorveglianza del bambino. È un presupposto assurdo; perché ogni giorno, ogni ora della vita si incarica di procreare e di animare il non esiste. E il cervellino e l'anima di cui andrò l'informazione, squisitamente delicata, saranno paghi a tanta delicatezza o non continueranno piuttosto il lavoro tormentoso sui nuovi dati sicuri che alla inesauribile curiosità infantile furono favoriti secondo i dettami della pedagogia contemporanea? Non bisogna dimenticare che in quelle angosce e in quelle inquietudini l'istinto lavora d'accordo col cervello. L'incertezza tormentosa e il dubbio lancinante sono nel sangue: quale « informazione » riuscirà a sopprimerli da un momento all'altro?

Certo noi potremmo far molto per una maggiore felicità o per una minore infelicità anche dell'infanzia così detta felice. Ci sono parecchi spropositi degli uomini e delle donne che sarebbe agevole di correggere; prima di pensare a correggere gli errori della natura. Le malinconie forse inevitabili della puerizia sono aggravate da una quantità di elementi che sarebbe in nostra facoltà di toglier di mezzo, pur che riuscissimo a vincere l'indifferenza un po' sprezzante che allontana la persona grande dalla persona piccola.

Basterebbe osservare, e cercare di mettersi per un momento nei panni che abbiamo smesso da un pezzo. Perché quello che ci annoia, non dovrebbe annoiare anche i bambini? Perché quello che ci urta, che ci offende, che ci disturba, che ci affligge, dovrebbe riuscire loro piacevole o apparire desiderabile?

Torno ai miei piccoli amici della lussuosa sala d'albergo. E non soltanto ai due che mi hanno particolarmente ricordato un dovere, da troppo tempo messo da parte, ma a tutti gli altri che sotto la sorveglianza delle governanti o peggio ancora dei precettori compiono la solenne cerimonia della prima colazione. La voce chiacchiera e sermoneggiante di un governante anglo-essone non ci dà tregua: è il prototipo della governante classica: quella dal ringhio insistente. Ogni gesto dei bambini è notato, commentato, riprovato. La irrequieta senilità messa a ridosso dell'irrequieta puerizia mi sembra la più mostruosa dissonanza che sia data di immaginare. A un certo punto la voce chiacchiera e sermoneggiante m'infestava; tal segno che affretto la fine del mio pasto fragile per non sentirli più e liberarmi una buona volta dall'incubo. Prima di andarmene, mi volto a guardare i bambini. Un incommensurabile nudo è visibile negli occhi intenti; ma è pur visibile l'abitudine ormai fatta al supplizio quotidiano. E penso alla fatica che i marmocchi dovettero sopportare per diventar capaci di sopportare l'insopportabile governante.

Un po' più in là (e un precettore servitore, mi pare) c'è un bambino che attende al pasto di altri bambini: cura cioè che tutto proceda regolarmente, che le norme del protocollo e del galateo siano osservate rigidamente. Il ragazzo che mangia è sempre assibito, forse. Senonché quando l'essere anfibio, violare per riposarsi dall'assidua fatica della sorveglianza, si siede a tavola coi bambini, senza accorgersene certo, dà un esempio assai pietoso: così volgare è il suo atteggiamento e tanto grossolano è il suo gesto.

Ecco gli errori degli uomini che mi piacerebbe di veder corretti, prima che si pensasse a correggere gli errori della natura! Via le governanti dal tipo classico, dal ringhio insistente: via i precettori, anfibio o no; per la gioia di questa infanzia tormentata che non può neppure invocare la protezione, in verità assai inefficace, del codice penale.

Il prezioso libretto che ci viene dal nord non si propone di raddrizzare la natura: non predica e non commenta. L'autore lo nota in una brevissima avvertenza preliminare: la sua maggiore preoccupazione fu di essere sincero e di osservare con precisione. Rendersi conto delle vere condizioni nelle quali versa l'animucchio infantile, al momento del primo sboccio, fra i sette e i tredici anni, coglierne nei fatti direttamente osservati le inquietudini, le curiosità, le angosce; è certamente il mezzo più efficace per trovare, se pur esiste, un rimedio al male. A priori non si potrà forse negare che l'« informazione » sia un rimedio: ma certo si deve

(1) ROGER LALLI, *L'Écllosion*. — ROMOLO CAGGESSI, A. HERBERT Ltd. 1907.